

INTRODUZIONE

Come mai una parte più o meno ampia delle forze risorgimentali e delle classi dirigenti liberali, prima e dopo la realizzazione dell'Unità d'Italia, ha continuato a blandire, a utilizzare e ad avere rapporti con forze che i governi liberali definivano, anche per legge, criminali e nemiche dello Stato, e con le quali il governo borbonico aveva più volte ed ampiamente trescato impiegandole ripetutamente proprio per ostacolare il movimento risorgimentale?

Per dare una risposta a questa domanda, è necessario ripercorrere nelle linee generali le scelte di fondo fatte, su alcuni temi, da borbonici e da liberali. È bene precisare che questo non è un libro di storia della camorra o della mafia o della 'ndrangheta, né tanto meno di storia del Risorgimento italiano e delle sue classi dirigenti; è un saggio che vuole descrivere e raccontare le reciproche fascinazioni tra movimento risorgimentale e le forme criminali allora esistenti, nuove o vecchie che fossero, scandagliare le ragioni delle interazioni tra questi mondi così diversi e narrare il ricorso frequente alla risorsa della violenza o l'uso che della violenza hanno fatto soggetti privati per difendere o accrescere le proprietà e soggetti pubblici per garantire la sicurezza pubblica o far da puntello alle istituzioni dando vita ad una violenza di Stato non sempre legale o giustificata dai fatti. Borbonici e patrioti, la cui contesa caratterizzò la prima metà dell'Ottocento, e che erano in lotta tra di loro per la conquista del potere politico e la direzione dello Stato, sembravano usare gli stessi metodi, lusingavano uomini, un tempo nemici, per cercare di trasformarli in preziosi alleati. Un groviglio che pur potendo apparire inestricabile rispondeva ad una precisa logica. Borbonici e patrioti, l'un contro l'altro armati in una lotta mortale, avevano un comune denominatore nell'uso di uomini violenti e facinorosi, ritenuti malfattori, assassini, selvaggi, mascalzoni, banditi, briganti, malandrini, criminali, camorristi, mafiosi. Non avveniva a caso quest'incontro. Cosa spingeva gli uni e gli altri su questa strada? E quali effetti produssero questo modo di far politica e questi comportamenti nella formazione delle classi dirigenti e dello spirito pubblico?

C'è un uso spregiudicato della violenza nelle lotte sociali e di classe; ed è abitudine che entra nelle competizioni politiche e di potere. Con il passare del tempo si sedimenta una cultura diffusa che ritiene utile e conveniente, e per niente disdicevole, usare la violenza oppure scendere a patti con criminali e mafiosi pur di raggiungere determinati scopi; una cultura che avrà lungo corso nella storia d'Italia e che non si limita a soggetti privati, ma, a volte, informa l'azione delle autorità che utilizza i criminali per puntellare o per accrescere il proprio potere ed entra nel gioco politico come una delle tante opzioni in campo acquistando un ruolo pubblico evidente.

Niente, in questi decenni, è statico. La situazione si modifica, a volte con brusche accelerazioni; i mutamenti sono rilevanti. Se ad inizio Ottocento e fino a tutti gli anni Sessanta era la violenza dei briganti e dei banditi ad essere considerata pericolosa, a fine secolo questo tipo di violenza è sparita e nel frattempo è stata sostituita in modo permanente dalla violenza mafiosa che con il passare degli anni conquista sempre più territori. Benedetto Croce definisce il coinvolgimento dei briganti con queste parole: «niente di più naturale», quasi fosse solo un rapporto strumentale e limitato nel tempo, finalizzato ad avere alleati vigorosi e validi in combattimento nella guerra mortale contro i Borbone. Era ritenuto normale che di fronte alla posta in gioco molto alta si potessero utilizzare, almeno momentaneamente, forze non compatibili con i disegni dei patrioti. Perché, allora, le cose proseguirono a lungo fino a rappresentare non più un fatto limitato nel tempo ma un fatto strutturale, un modo d'agire "naturale"? Infatti, quello che accadde ad inizio Ottocento non fu un episodio eccezionale; esso fu seguito da altri simili nel travagliato e tortuoso *iter* risorgimentale che portò all'Unità d'Italia.

Continua, questo andazzo, anche quando i soggetti politici e gli stati sono cambiati. I Borbone sono stati sconfitti e sono spariti dalla scena. Il potere temporale del Papa è tramontato dopo porta Pia. I patrioti hanno vinto, hanno coronato i loro sogni, hanno installato la nuova dinastia del piccolo Regno di Sardegna, i Savoia, nel nuovo Regno d'Italia e si sono trovati un'Italia da governare e un Mezzogiorno che sin dall'inizio si mostrò un problema serio ed inaspettato per gli uomini venuti dal Nord, anzi una vera questione che ben presto prese a definirsi questione meridionale, o «quistione» com'ebbe a definirla Antonio Gramsci.

Dagli anni Sessanta in poi le forze dominanti sono le classi dirigenti risorgimentali e liberali – di Destra e di Sinistra – che sono al potere nel nuovo regno. Hanno in mano tutte le leve del potere da quello locale a quello nazionale, da quello economico a quello militare. Ma non sono unite; si dividono tra moderati, garibaldini, mazziniani, repubblicani. Diffidano gli uni degli altri, esercitano il potere in modo discrezionale, spregiudicato e quando lo ritengono necessario usano la polizia per inventare complotti, per manovrare gaglioffi, infiltrati e gente poco pulita, di sposta a tutto, inaffidabile.

I moderati al potere usano tutti i mezzi, compresi quelli illeciti, pur di colpire i garibaldini, loro nemici politici: si arrestano i camorristi e si arrestano anche i garibaldini equiparati, con una evidente contraddizione, a camorristi. Altra contraddizione: Silvio Spaventa che era impegnato nella lotta istituzionale contro la camorra aveva a sua disposizione una squadra riservata di uomini ai suoi ordini. Altre volte, com'era già capitato al tempo della direzione di Salvatore Mascalco, amato e odiato direttore della polizia borbonica, anche le autorità liberali usano i mafiosi per contrastare altri mafiosi perché l'idea che li guidava era che solo mafiosi ancora più violenti potessero contenere e sconfiggere altri mafiosi. La questione esplose in modo clamoroso dopo che Diego Tajani, procuratore generale del re presso la Corte di appello di Palermo, spiccò un mandato di cattura contro il questore di Palermo Giuseppe Albanese e quando lo stesso Tajani, dimessosi dalla magistratura ed eletto deputato, portò in Parlamento la sua drammatica testimonianza-denuncia che ebbe una vastissima eco. Perché, mentre si costruiva lo stato di diritto e il Regno d'Italia si consolidava nelle sue strutture portanti, in una parte rilevante delle classi dirigenti è sorta la necessità di utilizzare ed entrare in rapporto con gli *hominnes novi* della violenza organizzata che si chiamavano mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti?

Forse perché, come ha scritto Massimo L. Salvadori

la classe dirigente liberale fu indotta a considerare queste opposizioni alla stregua di forze alle quali occorre opporre, per impedire la rovina del nuovo e fragile stato, un "muro". Il rapporto tra le parti risultò "bloccato" fin dall'inizio di una storia formalmente unitaria ma nella sostanza segnata da una profonda "divisività". Ogni alternativa di governo era da escludersi; le opposizioni potevano solo in parte "trasformarsi" e convertirsi, oppure, quando diventassero o venissero giudicate troppo pericolose, essere fatte oggetto di repressione.¹

S'afferma su un versante l'idea del nemico politico da criminalizzare con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, fino al punto da bandire gli oppositori dalla società civile come accadeva nel passato al tempo degli stati di antico regime.

Sull'altro versante la parabola di Francesco Crispi è la conferma di come profondamente si possano "trasformare" le storie personali degli uomini: dapprima garibaldino convinto, spinge Garibaldi a fare la spedizione che avrebbe cambiato la storia d'Italia e lo segue in Sicilia dove ha un ruolo rilevante come Segretario di Stato durante la dittatura; in seguito, dopo l'avventura di Garibaldi in Aspromonte disapprovata proprio da Crispi si rifugia presso l'ambasciatore britannico Hudson temendo di essere arrestato; è lui il memorabile protagonista di un infuocato discorso alla Camera dei deputati contro i metodi usati dal generale Govone in Sicilia dove il «governo aveva fatto ricorso a leggi eccezionali per affrontare degli avversari politici e non dei criminali»; è l'uomo che sbeffeggia i moderati «che sono stati sempre la peste d'Italia» e afferma: «questa Camera legalmente rappresenta l'Italia, moralmente non la rappresenta»; poi, lui che è stato un convinto e acceso repubblicano, pronuncia in Parlamento una delle sue frasi più celebri e forse quella sicuramente più famosa: «la monarchia è quella che ci unisce, la re-

pubblica ci dividerebbe»; la seconda vita di Crispi porterà il vecchio cospiratore garibaldino e repubblicano a essere eletto Presidente della Camera dei deputati, ministro dell'Interno e infine Presidente del Consiglio.²

È probabile anche che in quella parte delle classi dirigenti che era in contatto con i criminali facesse difetto il senso dello Stato e non fosse presente una capacità di concepire la propria missione come governo dei problemi sociali ed egemonia sulla società; da qui la criminalizzazione dei propri avversari e il ricorso frequente e continuo alla criminalità mafiosa che in alcuni momenti si configurò come una cogestione tra potere pubblico e mafia, tra potere legale e potere illegale che fu visibile in modo particolare a Palermo e nella Sicilia della seconda metà dell'Ottocento dove non fu assicurata ai nuovi governanti un'ampia base di consenso popolare. E non si poté farlo perché

il punto di contatto tra la Sicilia e il Piemonte fu costituito dal medesimo interesse di una conservazione sociale da tutelare nel calore della trasformazione politica e istituzionale: si trattava cioè di far sì che la creazione del nuovo stato italiano unitario, al quale finirono per convertirsi quasi tutti gli esponenti del separatismo-federalismo quarantottesco avvenisse senz'alterare l'equilibrio sociale.³

Le forze risorgimentali ricche di entusiasmo e di idealità, nei vari tentativi di far insorgere le popolazioni locali che nel fuoco delle battaglie ebbero bisogno di far ricorso a forze criminali, a banditi, a briganti, a malandrini e poi di rivolgersi a uomini che facevano parte di una nuova forma di criminalità organizzata che proprio in quel periodo era in incubazione nel Regno dei Borbone.

Quest'ultima era una nuova criminalità conosciuta sin dai primi dell'Ottocento in Campania e in tutto il Regno con il nome di camorra e che al momento dell'Unità prese vigore in Sicilia e s'affermò rapidamente, come un violento incendio in un pagliaio, con il nome di *maffia* mentre s'affacciava senza grande rumore e senza attirare l'attenzione anche in Calabria dove veniva chiamata picciotteria o onorata società, o anche in altri modi perché il termine con il quale siamo abituati a chiamarla oggi, 'ndrangheta, non era ancora conosciuto.

Lungo i decenni dell'Ottocento la violenza ha «almeno tre caratteri fondamentali»: una è quella dei grandi proprietari e degli aristocratici che la usano per confermare il «proprio prestigio» e la «difesa della proprietà»; poi c'è quella degli *homines novi* della borghesia che serve come «elemento di sostegno di processi di ascesa sociale» e poi ancora, quella delle «classi inferiori» che «può rappresentare un'alternativa, spesso l'unica, alla miseria e un rapido mezzo di arricchimento».⁴ È in questo contesto che nasce, progredisce e s'afferma la violenza mafiosa che prende quello che serve dai tre caratteri appena descritti creando un prodotto del tutto originale in grado di parlare agli ultimi e alle classi dirigenti, di avere rapporti con il popolino e con le *élite*, di creare una propria classe dirigente in grado di rastrellare ricchezza, di forgiare relazioni con diversi ceti sociali e di intrattenere rapporti con il mondo della politica e delle istituzioni.

Che le cose non andassero per niente bene soprattutto in Sicilia lo testimonia Leopoldo Franchetti, un giovane liberale toscano nato da una ricca famiglia di Livorno. Il Regno d'Italia era ancora in fasce – era il 1876 – quando il giovane liberale scrisse che «la violenza va esercitandosi apertamente, tranquillamente, regolarmente; è nell'andamento normale delle cose».⁵ L'analisi di Franchetti – che assieme a Sidney Sonnino ed Enea Cavolini si recò in Sicilia per condurre un'inchiesta privata svincolata da qualsiasi dipendenza politica – è «uno spietato atto di accusa sia delle classi dirigenti siciliane, sia di quelle di governo».⁶ Un atto d'accusa che finì per essere profetico perché, in forme e intensità diverse, le responsabilità delle classi dirigenti siciliane e di quelle dei governi nazionali attraverseranno tutto il Regno d'Italia.

Responsabilità che si manifestano nel progredire delle mafie la cui origine è da collocare nella storia del Mezzogiorno ma il cui sviluppo è stato reso possibile non solo dalle responsabilità delle *élite* meridionali, ma anche da uomini del Nord che guardavano al Mezzogiorno come un luogo criminale che dovesse essere affrontato in termini repressivi perché abitato da uomini che non erano italiani ma africani i quali – come ha sostenuto a proposito della Sicilia il gene-

rale piemontese Giuseppe Govone – vivevano in una terra che non era ancora passata dalla «barbarie alla civiltà».

Palermo e Napoli con i loro immediati dintorni giganteggiano per tutto l'Ottocento. La Calabria è in ombra, regione marginale, periferica. Su di essa pesano pregiudizi e immagini stereotipate: c'è una rappresentazione positiva quando i calabresi, durante l'epopea risorgimentale, sono descritti come fieri, orgogliosi, eroici perché si ribellano ai Borbone; c'è una rappresentazione negativa quando, dopo l'Unità, sono descritti come selvaggi, barbari, briganti perché fronteggiano le truppe italiane e si ribellano al modo di comportarsi dei piemontesi. Per il resto la Calabria è rinchiusa in un cono d'ombra. È senza peso politico e a nessuno sembra importare quel che succede in quelle terre in fondo allo stivale.

Pesa, nella politica dei governanti, l'idea di un Mezzogiorno raffigurato come dominato da briganti, da camorristi e da mafiosi che poteva essere domato solo con i tribunali militari e con gli stati d'assedio; questi uomini delle classi dirigenti del Nord, ai quali si affiancarono quelli del Sud, combattevano la mafia solo quando l'accusa di essere mafiosi poteva essere scagliata contro nemici politici mentre le attività concrete e l'insediamento sociale e territoriale della mafia non erano contrastati se non quando veniva superata la soglia della tollerabilità sociale. Poi c'erano uomini del Sud che avevano una particolare concezione della legalità. Uno di questi era il palermitano presidente del consiglio Antonio Starrabba marchese di Rudinì, che, «col suo proverbiale cinismo»,⁷ consigliò vendetta privata invece del ricorso alla legge a uno sconsolato Leopoldo Notarbartolo che chiedeva giustizia per suo padre assassinato – il primo omicidio politico mafioso italiano. Le parole di Rudinì, all'epoca presidente del Consiglio, furono nette: «Ma se lei sa con sicurezza che il colpevole è Raffaele Palizzolo perché non lo fa assassinare?».⁸

Una determinata cultura politica e un'analisi sbagliata del Mezzogiorno hanno permesso ai mafiosi di saldare i loro interessi con quelli del popolino, con i grandi proprietari terrieri, con i ceti emergenti della borghesia e con uomini politici spregiudicati che usavano i mafiosi per i voti e per altre incombenze. E in questo non ci fu una sostanziale differenza tra Destra e Sinistra storica.

Per questo lavoro ho avuto l'opportunità di consultare i documenti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e l'Archivio di Stato di Catanzaro. Devo gratitudine al personale, ai funzionari e ai direttori: dott. Eugenio Lo Sardo dell'Archivio centrale e dott. Tonino Garcea dell'Archivio di Catanzaro che mi hanno consentito una rapida consultazione. La stessa gratitudine ai funzionari e ai dipendenti della fornitissima Biblioteca della Camera dei Deputati per la possibilità che mi è stata data di visionare i numerosi volumi richiesti. Mi hanno aiutato nella ricerca dei testi: dott. Antonio Casu, Mariagrazia Tommasini, Patrizia Gala, Patrizia Cimaroli, Maria Palma, Riccardo Villa, Enrico d'Ambra.